

OLTRE GEERTZ: SCRITTURA E DOCUMENTAZIONE NELL'ESPERIENZA DEMOLOGICA

Pietro Clemente

Università di Roma "La Sapienza"

1. Geertz tra terreno e pagina

Assumo come punto di partenza l'ultimo capitolo del libro *Opere e vite. L'antropologo come autore* (1990, Bologna, Il Mulino; ed. or *Works and lives. The anthropologist as author*, 1988, Stanford, Stanford University Press) di C. Geertz. In quelle pagine trovo alcuni punti di riferimento importanti per un bilancio/prospettiva dell'etnografia, intendendo per etnografia quella dimensione dell' antropologia che implica la descrizione di pratiche culturali.

Essi sono:

- a. un bilancio sulla natura della etnografia;
- b. una considerazione sugli scopi e sulle nuove possibilità di essa;
- c. un orizzonte critico di alcuni tentativi che si propongono di superare l'attuale crisi epistemologica.

Dichiaro sommariamente una sintonia di massima con l'orizzonte di Geertz, che è anche ricca di forti dissensi e divergenze, ma che qui non interessano.

In questa sede mi interessa porre a confronto con le sue tesi lo "stato dell'arte" di una disciplina come la Storia delle tradizioni popolari, che ha uno statuto documentario/descrittivo riconducibile alla nozione geertziana di etnografia, che implica un "qui" e un "altrove" meno distanti ma altrettanto fondati storicamente che la etnografia classica. Disciplina delle "diversità" di casa nostra, disciplina in forte stato di modificazione e tesa a divenire etnologia europea, o parte dell'antropologia delle società complesse, o settore dei beni culturali, o infine a cristal-

lizzarsi in una forma minore e dilettantistica di storia locale, ma comunque disciplina ricca di esperienze da tesaurizzare proprio nella direzione segnalata dal libro di Geertz.

Geertz ha dato rilievo, criticando l'approccio oggettivista, alla natura "densa" della descrizione etnografica e sottolineato fortemente la natura discorsiva e autoriale dell'etnografia, centrata sulla dimensione della scrittura. Nel libro in questione ha analizzato alcuni tipi della discorsività antropologica nelle tradizioni francese, inglese e americana.

Mi soffermo ora sui risultati finali di questa analisi nei tre punti cui accennavo sopra:

a. l'etnografia o antropologia è una pratica intellettuale universitaria dotata di uno statuto ibrido ma di natura comunicativo-conoscitiva e non applicativa: questo statuto si fonda sull'"altrove" dello sguardo osservativo e sul "qui" della scrittura interpretativa e della sua comunicazione persuasiva, e inoltre su una natura intermediaria tra produzione letteraria e descrizione scientifica. Essa ha potuto darsi entro orizzonti di "discorsività" concettuale che davano senso alle diversità delle culture, entro la vicenda storica della distanza culturale e del dominio tra occidente e altri mondi. Pur in tale orizzonte, e pur nutrita di errati presupposti oggettivistico/realistici e scienziati ha svolto un ruolo centrale nella cultura occidentale come descrizione dei modi di vita altrui, capace di "espandere il senso" delle possibilità della vita.

b. La crisi dell'antropologia è dovuta al modificarsi dei rapporti tra "occidente" ed altri mondi, al diffondersi del multiculturalismo, al diminuire o modificarsi della "distanza" che la fondava e rendeva possibile la frattura tra qui e altrove, alla possibile mescolanza di pubblico cui si rivolge: non più solo studenti occidentali, ma anche potenzialmente la gente oggetto di descrizione. Questa crisi si esprime anche come consapevolezza della impossibilità dell'antropologia di essere scienza dallo sguardo neutrale e dalla descrizione realistica e di essere invece organicamente attraversata da una discorsività concettuale preliminare, da una densità e soggettività descrittiva, da una rappresentazione scritturale e autoriale che ne fanno un' arte di traduzione comparabile e intersoggettiva piuttosto che una scienza. Per Geertz la crisi non può essere superata con luddismi morali o con ribaltamenti dell'oggetto ma ricostruendo le condizioni di

adeguatezza dell' "ibrido antropologico" nel rapporto con le trasformazioni e le esigenze del mondo attuale. Per farlo occorre trovare nuove discorsività fondative senza alterare il composto empirico-scritturale e del qui-altrove, e ritrovando quindi vigore comunicativo e d'autore.

Qualcosa di nuovo è emerso nel "campo" e nella "accademia", qualcosa di nuovo deve fare il suo ingresso nella pagina (p. 157).

[...] ampliare la possibilità di un discorso intelligibile tra popoli completamente diversi l'uno dall'altro per interessi, modi di vedere, ricchezza e potere, e tuttavia compresi in un mondo in cui, sbalottati come sono in una interconnessione senza fine, è sempre più difficile che l'uno non incroci la strada dell'altro (p. 156).

Questo progetto è solo un aggiornamento per Geertz del carattere dell'impresa antropologica, quello di:

allargare [...] la coscienza di un certo gruppo di persone nei riguardi delle forme di vita d'altri gruppi [...] e per questa via nei riguardi delle proprie stesse forme di vita [...] (p. 152).

c. Rilanciando verso il futuro lo statuto classico e ibrido dell'antropologia tra terreno e pagina, Geertz esclude da un lato che si possano ripetere e prolungare discorsività esaurite anche se ricche, come quelle di funzionalismo, strutturalismo, cultura e personalità, dall'altro che si possano percorrere scorciatoie.

La rassegna di queste scorciatoie è assai critica verso le posizioni emerse nel dibattito americano. Vediamone i punti principali:

Un'inquietudine diffusa e tangibile mette oggi in discussione alla radice la pretesa di spiegare gli altri e la loro enigmatica alterità sulla base del fatto che siamo stati a contatto con loro nel loro habitat originario o di aver passato al setaccio gli scritti di coloro che ci sono stati. Un'inquietudine che provoca, alternativamente, risposte differenti, differentemente ispirate: demolire i testi di riferimento canonico e l'idea stessa di canone, smascherare scritti antropologici in termini di *Ideologiekritik*, come continuazione dell'imperialismo

con altri mezzi: appelli chiari e forti alla riflessione, al dialogo, all'eteroglossia, al gioco linguistico, all'autocoscienza retorica, alla traduzione performativa, alla registrazione letterale e al resoconto in prima persona come forme di cura (p. 140).

Esiste una specie di ventriloquio etnografico: la pretesa di parlare non solo di un'altra forma di vita, ma di parlare del suo interno; di presentare cioè una raffigurazione delle cose così come appaiono dal "punto di vista di una poetessa etiopica" come se, appunto, si trattasse davvero della rappresentazione di una poetessa etiopica, di come cioè appaiono le cose dal suo stesso punto di vista. Esiste poi un positivismo del testo: una posizione secondo la quale, se solo si riesce a persuadere Emawayish a dettare o a annotare le sue poesie nel modo più accurato possibile e se queste vengono tradotte nel modo più fedele possibile, allora la funzione dell'etnografo si dissolve in quella dell'onesto mediatore, il quale si occupa di trasmettere le cose per quelle che sono, con il minimo possibile dei costi di transazione. C'è, ancora la teoria della dispersione dell'autore: la speranza che il discorso etnografico possa in qualche modo essere reso "eteroglottale", cosicché Emawayish possa parlare al suo interno accanto all'antropologo in modo diretto, paritetico e indipendente; una presenza del Là in un testo del Qui. E c'è quel confessionnalismo che assume l'esperienza dell'etnografo, piuttosto che il suo oggetto, come principale argomento di attenzione analitica, sì che, stavolta, Emawayish entra nella rappresentazione per gli effetti che produce su quelli che la incontrano: un'ombra del Là di una realtà del Qui. Ed infine, più diffusa di tutte, c'è la semplice supposizione che, benché Emawayish e le sue poesie possano essere percepite, come è logico ed inevitabile, solo attraverso un velo oscurato che è l'autore, tuttavia l'oscuramento può essere ridotto al minimo dallo stesso controllo autoriale sulla sua stessa "soggettività" e quindi sia così possibile farla vedere ai lettori, lei e le sue poesie, quasi a tu per tu con i lettori.

Tutto ciò non significa affatto che non valga la pena di descrivere le cose così come si presentano agli occhi delle persone (quelle che sono anche oggetto ed argomento etnografico), di restituire i testi nella loro esattezza e in traduzione fedele; anzi, chiunque aspira a comunicare il senso della vita etiopica ad altri che viva, poniamo, una vita di tipo francese, ha anche lo specifico compito di attribuire alle persone di cui scrive una esistenza immaginativa, nel suo testo, corri-

spondente a quella di cui sono dotate nella loro società reale. Tutto questo è giustissimo, ed è anche giusto riflettere su quale sia il lavoro sul campo che un ricercatore sul campo debba fare, così come l'esame degli assunti che lo precedono. Ma significa, tuttavia, che assolvendo a tutti questi impegni, il problema dell'autore e della sua posizione, lungi dal perdere rilievo, si approfondisce. Trasmettere fedelmente i pensieri di Emawayish, rendere accessibili le sue poesie, fare in modo che la sua realtà sia percepibile, e chiarire la struttura culturale in cui ella vive, vuol dire immettere tutto questo nella pagina in misura tale che altri, da quella pagina, possa arrivare a comprendere tutto ciò che quegli elementi potrebbero essere (pp. 153-155).

2. I documenti del demologo

a. Mi sembra che gli studi demologici, dove si sono sviluppati e sono sopravvissuti, come in Italia, possano trarre vantaggio da un confronto con le questioni poste da Geertz.

Essi hanno l'occasione di riaffermare la base etnografica del loro statuto, e insieme la forte discorsività (talora esplicitamente letteraria) entro la quale hanno sviluppato le loro descrizioni.

Inoltre la crisi dell'antropologia classica, nei termini delle trasformazioni delle condizioni storiche e intellettuali della descrizione espressi da Geertz, propone un rafforzamento dell'accento su quella che M. Maget chiamò "etnografia metropolitana", sia come acuirsi dello sguardo sulle differenze interne alla nostra civiltà, sia come ritrovamento, "in casa", delle condizioni di differenza e dialogo fra culture. Un nuovo incontro tra le discipline antropologiche sul "terreno di casa" non è solo auspicabile ma già di fatto in azione, e in esso la tradizione della demologia è in grado di apportare esperienze, metodi, competenze analitiche preziose. Non è difficile vedere, anche in alcuni dei compiti che Geertz propone, una ripresa dei temi della nostra tradizione, nei punti in cui essa si è più connessa con quella storico-critica dell'ermeneutica. La proposta di Geertz di «allargare la coscienza nei riguardi delle forme di vita d'altri gruppi» è una versione cauta di quella che conoscemmo nella

demo-etnologia degli anni '50 come «allargamento dell'autocoscienza dell'occidente» nell'esperienza demartiniana, e che fu praticata in modalità specifiche (tra "volgo protagonista", valore della nostalgia dei prezzi pagati, e delle culture regionali, dialogo tra musica eurofolklorica ed eurocolta) dalla nuova demologia italiana del dopoguerra. La nozione di "culture subalterne" elaborata da A. M. Cirese a partire dalle pagine gramsciane ha operato in direzione analoga. Così come "l'interconnessione di popoli diversi" e "di differenze storiche e attuali entro gli stessi popoli" è uno dei termini privilegiati della demologia dell'ultimo decennio, tra studio delle emigrazioni italiane all'estero, delle nuove immigrazioni in Italia e dell'ibridarsi di tradizioni domestiche nella modernizzazione e nella complessità del nostro presente.

Mi sembra comunque importante il ribadimento del carattere dell'antropologia come disciplina etnografica della consapevolezza e del dialogo culturale.

Che questo tipo di conoscenza non esaurisca lo spazio della ricerca antropologica, non significa però che questo non sia il "cuore" storico, poiché nonostante le distinzioni tentate (etnografia, etnologia, etnologia/antropologia sociale - antropologia culturale etc. ...), l'affermarsi nel '900 di questo specialismo nell'opinione comune e in tutte le discipline dell'area umanistica è legato alla connessione concetti/osservazioni, descrizioni/interpretazioni, altrove/qui donde sono nate le grandi e influenti "discorsività" cui *Opere e vite* è dedicato. Lo studio descrittivo della diversità, pur rivelandosi problematico e fortemente in crisi di statuto, resta il cuore della specificità antropologica, ed è da esso che prendono le mosse sia le opzioni operativo/applicative, sia quelle che si autonomizzano dalla dimensione della differenza, come le teorie della razionalità, dell'uguaglianza della mente umana etc. Lo sviluppo della riflessione teorica sulla ragione e/o sulle ragioni dell'uomo, anche quando predilige l'affermazione della uguaglianza dell'attività del pensiero umano, non nega differenze pratiche e stili di vita e non si propone più, come nella stagione positivista, di trasformare l'ipotesi di identità della mente in progetto di eguagliamento delle culture.

Lo studio del "come siamo diversi" non si presenta quindi concettualmente in concorrenza con quello che ricerca "in cosa

siamo eguali", anche se sovente implica metodi e approcci diversi, scontri di teorie che attraversano i due campi.

b. La abitudine di far storia degli studi fa sì che nella demologia italiana siano già abbondanti le possibilità di vedere in opera le "discorsività" di cui C. Geertz parla per l'antropologia. Non mi interessa ora approfondire questo aspetto, bensì porre in evidenza il nodo sul quale vorrei discutere la tesi di Geertz, e cioè il fatto che la nostra tradizione di studi demologici, pur basata su un orizzonte di "scrittura" e "discorsività" (ne è un "prototipo", a leggerla in questa chiave, la *Gita nel Pistoiese* di Tommaseo, ma anche le *Note lucane* di De Martino) ha sempre dato rilievo alla autonomia del "documento". E' questo un punto di discussione sul quale vorrei tornare dopo un giro d'orizzonte sulla demologia d'oggi.

La demologia italiana non ha avuto una tradizione empirica sistematica e totalizzante, un orizzonte unitario di monografie centrato su descrizioni obiettive della diversità di un gruppo, un villaggio, un popolo. Ma è proprio questo approccio totalizzante e realistico che è in crisi nella prospettiva di Geertz. Il principale "romanzo" etnografico, paragonabile agli *Argonauti*, il *Cristo si è fermato ad Eboli* di C. Levi, è davvero un lavoro letterario.

In un certo senso la prevalenza di studi per singoli tratti culturali e il rilievo dato alla sistematicità del documentare, hanno sottratto la demologia al crollo della impalcatura complessiva dell'antropologia o etnografia di terreno.

Non voglio dire con questo che ciò che è stato definito il provincialismo degli studi italiani li abbia salvati e addirittura posti avanti rispetto alla difficoltà della descrizione antropologica di culture diverse.

Mi sembra però che per gli aspetti in cui quest'area è andata avanti incrementandosi d'esperienze e di capacità interpretative, a partire dalla cesura avvenuta nel dopoguerra con il documentarismo classificatore positivista ridotto ad erudizione locale, essa ha prodotto specifici patrimoni euristici che hanno rilievo nel dibattito attuale degli studi e addirittura si presentano come possibili riferimenti per un'antropologia extraeuropea debole nel suo più classico approccio di osservazione e descrizione monografica di insiemi culturali, e quindi spinta a operare

per tratti culturali, temi, settori, ibridazioni con una sempre maggiore affinità metodologica con gli studi "domestici".

A scanso di equivoci devo dire preliminarmente che il quadro complessivo della scrittura demologica di oggi è attardato e deludente. Essa per una parte si confonde con la storia locale meno aggiornata, ripete descrizioni che hanno il loro orizzonte discorsivo nelle teorie ottocentesche, predilige ancora largamente descrizioni non problematiche. Per questa parte, che direi pre-disciplinare, le pratiche conoscitive di cui parlo sono da collocarsi, chiunque le produca, in un orizzonte di pubblicistica diffusa non specialistica.

Vi è inoltre l'uso di autonomizzare la discorsività dalla descrizione che produce una letteratura prevalentemente ideologica, ricca di contributi alla discussione negli studi, ma tendente a staccarsi dallo statuto ibrido dell'antropologia e dalla base "descrittiva" della comprensione delle differenze.

Ma c'è una larga zona intermedia, in cui teorie e documenti, descrizioni e interpretazioni si sono sperimentate con risultati fecondi.

c. E' in dialogo con questa zona che mi interessa proporre una evidenziazione di oggetti d'indagine, metodi e ricerche utile al confronto che ho indicato preliminarmente.

Non ne farò una rassegna, ma è evidente che, a fronte di una potenziale biblioteca di etnie, tribù e villaggi prodotta dall'etnografia, la demologia presenta la sua scaffalatura come un caleidoscopio multiforme di temi, da quelli classici (fiabistica, canti, arte popolare, magia) a quelli d'ingresso più recente e legati al ritorno a casa dell'approccio etnologico (parentela, economia) e ad altri elaborati nel quadro di una crisi delle teorie e affinamento dei metodi e dei campi (museografia, cultura materiale, approccio storico a singole comunità) o che autonomizzano il tipo di documento (storie di vita orali e scritte, epistolari). Inoltre troviamo un forte incremento e una visibilità assai più marcata, rispetto all'etno/antropologia (incardinata nella sindrome dell'osservatore-partecipante totale) delle tecnologie fotografiche, videofilmiche, informatiche con una loro specifica dimensione euristica.

Il primo dato che ne risulta è che la coppia geertziana di un autore-un popolo risulta assai debole. L'autore risulta decentrato, la centralità della scrittura autoriale indebolita, la discor-

sività risulta frammentata su molti fronti sia tematici che tecnologici.

In prima considerazione si può dire che il discorso antropologico in demologia non è soprattutto "Parola d'Autore" in quanto descrizione interpretativa, ma assai sovente critica testuale di documenti, magnetofonici o cartacei, interpretazione di testi scritti e oggettuali, ricostruzione storica di dinamiche culturali particolari.

In secondo luogo si può osservare che, alla caduta delle grandi teorie esplicative (in specie marxismo e strutturalismo), molte di queste pratiche hanno dovuto emanciparsi da una "discorsività" fondatrice, autonomizzando approcci di piccola e media scala interpretativa, creando così discorsività parziali (una teoria della festa, della fiaba, più che della cultura, o della zona, o del villaggio, o di un particolare gruppo sociale). Gran parte di queste discorsività parziali venivano sottraendosi alle due tentazioni dell'arcaismo positivista e del primitivismo funzionalista, per porre in correlazione tradizione e processi di cambiamento.

Ne emerge un quadro assai vicino alla metafora geertziana dell'antropologo-volpe, sia per le differenze interne di approccio, sia per i vari prestiti metodologici (storia, archivistica, etnologia, discipline filologico-letterarie ed artistiche, musicologia etc. ...).

Se questo quadro allontana dal paesaggio classico, e in crisi, delle "discorsività" forti, mascherate da discorsi osservativi sui fatti sociali, avvicina tuttavia a quello più attuale che Geertz definisce nei termini di una crisi di "autore" e di "discorsività" che si cerca di aggirare attraverso "ventriloquismi", documentarismi, dispersione del soggetto etc.

E' qui che si pone un nodo di discussione rilevante che, a partire dall'esperienza demologica, investe direttamente alcuni limiti del discorso di Geertz.

3. Tra il "qui" e l'altrove

Mi sembra che Geertz, nel proporre la centralità della descrizione densa, della scrittura come descrizione/interpreta-

zione unitaria, dell'autore come fondatore o prosecutore di una discorsività, finisce per proporre un modello piuttosto integralista e scarsamente plurivocale dell'attività di comprensione delle diversità culturali. Vi sono, insieme a molti punti che restano forti, alcuni punti deboli nell'orizzonte del nesso qui-là; esperienza-scrittura.

Mi pare che si possono trovare in un tentativo di chiudere la condizione critica del discorso antropologico, che ha invece potenzialità che vanno oltre quei nodi e che chiedono di essere gestite.

Esse riguardano da un lato le tipologie della descrizione e della scrittura e la stessa nozione di "parola" e "pagina", dall'altro la nozione di autore e di discorsività.

Scrive Geertz che

a parte i resoconti di inchiesta sul campo o le rassegne di motivi tematici, la scrittura d'inventario documentale è ormai assai rara in antropologia: non è certo questo lavoro da manovale quello che fa del "terreno" un oggetto di attenzione generale; è piuttosto il bagliore delle splendide torri che Lévi-Strauss, Evans-Pritchard, Malinowski e Ruth Benedict vi hanno costruito [...] (p. 150).

E altrove:

il peso dell'*autorità* del testo non può essere eluso [...] né è possibile che il peso di cui diciamo si possa scaricare sul "metodo", sul "linguaggio", o [...] sulla "gente", sulle stesse persone oggetto d'etnografia chiamate in causa [...] come co-autori (p. 149).

In realtà queste diverse ipotesi che Geertz esclude rappresentano anche diverse strategie di descrizione-interpretazione e di modalità dell'autore.

Considerare manovalanza la "scrittura d'inventario documentale" significa aggirare uno dei nodi base dello stesso discorso di Geertz, il luogo genetico di una "scrittura primaria". Un luogo problematico che, ad esempio, la storia della fiabistica e di altri diversi temi della indagine demologica ed etnografica hanno traversato sistematicamente.

Sembrirebbe in Geertz che l'oggetto, il mito, il canto possano tramutarsi in racconto antropologico solo eludendone la specificità in discorsi più generali.

Così sembrerebbe che i resoconti di inchiesta e le rassegne di motivi tematici siano parti irrilevanti o superate della pratica di descrizione. Io credo invece che fermarsi a considerare ciò che è documento resti un punto centrale del problema della scrittura e della descrizione.

Della storia letteraria usata come metafora di quella antropologica sembra qui essere eluso il lavoro sulle fonti, la filologia, quasi che la scrittura antropologica non dovesse lasciare residui riutilizzabili.

E' invece sulle fonti che è possibile scrivere una storia della discorsività antropologica non solo come storia dei concetti guida ma anche del modo di leggere i documenti, ed è su di esse che si esplicita l'impasto primario di soggettività e alterità. E non è irrilevante da considerare, entro la strategia retorica di Geertz che, seppure la loro rilevanza è concepita "qui", per lo più le fonti e i documenti nei quali si traducono vengono prodotti "là". Le fonti documentali sono in qualche modo il *trait d'union* tra il qui e l'altrove, tra l'accademia e il terreno.

La scrittura antropologica di tradizione non totalizzante dà inoltre rilievo all'analisi di livelli diversi di documenti, e l'intero non è mai solo la monografia; i testi di analisi delle fonti, l'interpretazione di fenomeni parziali sono gran parte della scrittura. Non voglio affatto sostenere che la fonte sia il dato inoppugnabile che si sottrae alla soggettività della scrittura fatta qui sull'altrove, o che essa non sia prodotto di rilevanze che derivano da un orizzonte concettuale, bensì che vi è in Geertz una riduzione dei tipi di scrittura e dei tipi di descrizione. Sembra emergere una concezione del rapporto antropologo-terreno fin troppo classica. Quella dell'antropologo come "uomo nudo", in un contesto osservativo di vita, armato solo delle sue capacità di vivere, vedere, trascrivere nel carnet, elaborare mentalmente e scrivere, tornato all'Università: solo in questo modo "autore".

In questa direzione va sia l'irrilevanza attribuita allo sviluppo dell'uso delle tecnologie nella ricerca, sia la scarsa considerazione attribuita alla possibile autonomia testuale-autoriale delle scritture "altrui", seppure in un contesto culturale di discorsività antropologica "nostro".

E' proprio il mondo diventato piccolo e intersecato che nega questo modello. L'uso di tecnologie della riproduzione è, spesso più della scrittura, risorsa diffusa tra qui e l'altrove. Quando l'antropologo non vi fa ricorso è solo per predilezione, snobismo o abitudine. Il demologo ad esempio trova ormai sistematico nelle feste popolari l'uso indigeno del registratore e del vidoregistratore.

L'uso "disciplinato" e specialistico delle tecnologie produce tipi di descrizione e di racconto che hanno essi stessi oscillazioni diverse tra i generi e sui quali esiste una discussione vasta. E' riducibile alla nozione di "scrittura" o "parola" la produzione di immagini? Geertz usa queste nozioni in senso lato e con riferimento a un concetto di discorsività che certo non le elude, e tuttavia queste tecnologie frammentano l'unità del resoconto d'autore, producono più autori e più descrizioni, anch'essi avvolti da problemi di soggettività, ma impigliati nell'altrove (anche se occhi e tecnologie restano prodotti qui), contrattati in modo diverso che non la scrittura, che separa i due momenti e mondi dell'etnografia geertziana.

D'altra parte l'uso di storie di vita, di documenti di scrittura biografica, se è vero che assume rilevanza in contesti di discorso antropologico, presenta una modalità diversa dell'autore, effettivamente contrattata nella genesi (per cui è lecito parlare tecnicamente di coautore) e diversa dal consueto nell'uso, giacché pone l'autore antropologo come lettore ermeneutico di testi altrui, più che come produttore ermeneutico di un proprio testo.

4. La pagina e la scena

Mi pare in generale che estendere alcune considerazioni di Geertz intorno alla natura "densa" della descrizione antropologica al campo caleidoscopico degli approcci, documenti, tecnologie di cui ho esperienza nell'area demologica, porti verso conclusioni più aperte delle sue sulle possibilità del discorso dell'antropologia. Conclusioni di maggiore plurivocalità e pluridiscorsività in generale, e modalità diverse di presenza dell'autore che non ne escludono un più forte decentramento.

La percezione che ho della molteplicità degli approcci descrittivi e densi nella mia esperienza, mi fa pensare a una esplosione irreversibile dell'unità antropologo-terreno, non più contenibile nella metafora della pagina e della scrittura.

Mondi quasi irrelati, le biografie, i film, le canzoni, i diaporama, gli oggetti e i musei, tendono a configurare nodi più decentrati dell'autore e più marcati dal "fruitore". Un tema, quest'ultimo non estraneo affatto alle considerazioni di Geertz.

Ma il modo della discorsività antropologica e dell'autore, che senza dubbio è l'unico che rende traversabili i fossati epistemologici che separano documenti e descrizioni diverse, può avere dalla tradizione spezzettata e filologica della demologia il suggerimento di una critica e un'analisi documentale come genere ancora forte della scrittura antropologica, e di grande rilievo per la intersoggettività delle procedure e la "comparabilità" dell'arte, come Geertz stesso suggerisce, e dall'informatica può trarre la metafora di un autore che si presenta piuttosto - all'incontro tra molte possibili cornici di discorsività - come un attento gestore di reti di descrizioni dense e "sottili" e di documenti diversi, non tutti costruiti qui né tutti osservati là, costruttore di *links* tra essi, abile a "navigare" in una gamma di "nodi" e incroci della rete, in cui l'autore non è il burattinaio, ma uno dei personaggi della scena in cui questa attività si svolge.

Anche le ventate teoriche tendono a non presentarsi più come improvvisate epifanie dello spirito che, una volta affacciato, si impegna a conquistare tutto il sistema delle reti e renderlo dunque organicamente conforme ai suoi principi; esse si presentano invece e in modo imprevisto dentro un "incrocio" o un altro e si mettono in marcia cercando di percorrere la rete e venendo spesso a scontro o confronto con altre ventate comparse in altri nodi e da lì postesi in cammino di ricerca (come Ulisse o come Teseo senza Arianna).

A vedere dall'interno questo quadro, ora espresso in termini di reti e di mappe, si ha la sensazione che non la pagina, bensì la scena sia la miglior metafora dei problemi attuali dell'antropologia, e che nel teatro (magari un teatro ipertuale) si riflettano meglio dei problemi che hanno come emblema la classica ricerca di Pirandello con i suoi *Sei personaggi in cerca d'Autore*.